

Varsavia 1943, la rivolta del Ghetto minuto per minuto – Marco Belpoliti

Dieci maggio 1943, ore 10 del mattino, in via Prosta, angolo via Twarda, a Varsavia, si aprono i tombini ed esce, armi in pugno, un manipolo di ebrei. Sono i sopravvissuti della Żob, la formazione armata della resistenza, che hanno ingaggiato con i tedeschi un violento conflitto armato durato quasi un mese, dal 19 aprile, e che ora, dopo aver attraversato carponi le fogne della città, immersi nel fango e nella melma, sbucano all'aperto, fuori dal Ghetto e salgono su un camion e s'allontanano. Il Ghetto brucia implacabilmente mentre gli ultimi due gruppi di combattenti resistono fino a metà giugno. Le truppe tedesche radono al suolo le case e uccidono tutti i sopravvissuti. L'insurrezione del Ghetto ha mostrato a tutto il mondo che le vittoriose armate hitleriane non sono affatto tali, e che alcune centinaia di uomini possono tenere in scacco l'esercito tedesco e infliggergli consistenti perdite. La storia di questo episodio, diventato uno dei simboli della Seconda Guerra mondiale, è raccontata, subito dopo la fine del conflitto, in un piccolo libro redatto dal vicecomandante degli insorti, Marek Edelman: *Il ghetto di Varsavia lotta*, uscito in Polonia nel 1946 e ora tradotto, a cura di W. Goldkorn, dalla Giuntina (pp. 113, € 12), una delle prime testimonianze sulla deportazione e lo sterminio ebraico. Come ricorda nella sua prefazione, un vero e proprio racconto sul racconto, Wlodek Goldkorn, quando il ventiseienne resistente ebreo polacco pubblica in patria il suo resoconto non esiste neppure la parola Shoah o Olocausto, e il tema dello sterminio non ha ancora trovato i suoi studiosi e le stesse testimonianze sull'evento sono appena agli inizi. Un altro ventenne, Primo Levi, pubblicherà un anno dopo, nel 1947, il suo resoconto della deportazione ad Auschwitz-Monowitz. Lo stile di Edelman è secco, cadenzato; il racconto, ricco di dettagli, è intessuto di orgoglio ed eroismo. La scelta del tempo presente quale tempo della narrazione mostra come Edelman, figura leggendaria della storia polacca del XX secolo, viva fino in fondo l'attualità perenne di quelle vicende, ed esprima la volontà di perpetuarne la memoria in modo attivo. Il susseguirsi dei fatti è scandito quasi minuto per minuto; lo sguardo del narratore - cronachista medievale, essenziale e puntuto - si sposta nei vari punti del Ghetto, entra nel bunker del comando in via Mila 18 (è appena ri-uscito in edizione italiana l'ampio romanzo di Leon Uris, ebreo americano, *Mila 18*, ed. Gallucci, pp. 868, 19,70, il primo racconto romanzato della vicenda, del 1961), poi sale nelle soffitte, entra nelle case, attraversa le strade; afferra nomi e cognomi dei resistenti, dei feriti, dei morti, per salvarne la memoria. Veloce e istantaneo possiede il ritmo di una cavalcata, con il susseguirsi di scontri a fuoco, azioni, storie minime e minute nel grande affresco del Ghetto, che è storia comune e insieme individuale. Edelman aveva ben identificato già nel 1946 la tecnica con cui i tedeschi avevano irretito i Consigli ebraici su cui poi s'appunterà l'attenzione problematica di Hannah Arendt nel corso del processo di Eichmann a Gerusalemme, rivelando nel resoconto della lotta il collaborazionismo di una parte degli ebrei polacchi. Scrive: «L'istinto di autoconservazione porta la psiche umana a pensare che l'importante è salvare la propria pelle, anche a costo della vita altrui». La cosa terribile, spiega, è che nessuno, anche in presenza di testimonianze - Edelman e i suoi compagni stampano giornali ciclostilati distribuiti ogni giorno -, crede che la deportazione sia la morte. La tecnica dei nazisti di dividere la popolazione in due schieramenti finisce col produrre una situazione in cui «degli ebrei porteranno altri ebrei verso la morte, pur di salvaguardare la propria vita». Parole che sono state a lungo ignorate sino a quando la Arendt, nel 1963 con *La banalità del male*, e poi Levi, nel 1986 con *I sommersi e i salvati*, hanno posto il problema della «zona grigia». Il libro contiene inoltre una storia nella storia, quella che Goldkorn, cronista fedele di Edelman, ci racconta nell'introduzione. Il vicecomandante, eroe della resistenza, non solo verso i nazisti, ma anche contro il regime autoritario e oppressivo istituito dopo il 1945, arrestato, perseguitato fino alla caduta del regime comunista, è avvolto non solo dalla luce radiosa della lotta, ma anche da piccole ombre che Goldkorn racconta con grande delicatezza e precisione, e che finiscono col renderlo ancor più interessante e vero. Come la stessa storia della fuga dal Ghetto attraverso le fogne, con gli uomini lasciati indietro, il rifiuto di portare in salvo con sé le prostitute ebraiche che avevano accudito feriti e combattenti, con le versioni sempre mutevoli degli episodi. Una storia politica, scrive il curatore, e perciò sempre in marcia assieme a noi, ma anche una storia umana dalle molte sfaccettature come quella di Wiera Gran, cantante di cabaret nel recinto chiuso di Varsavia, emblematica per quanto riguarda l'uso e la sostanza della memoria. Wiera - la cui vita è raccontata da un bellissimo e inquietante libro della scrittrice polacca Agata Tuszynska, *Wiera Gran*, l'accusata, appena tradotto per Einaudi (pp. 316, € 20) - è una donna affascinante dalla voce meravigliosa che ammalia gli ascoltatori. Fuggita dal Ghetto, verrà inseguita tutta la vita dalla nomea di collaborazionista che le rovinerà la carriera in Israele e in Europa. Dopo aver cantato con Aznavour e Brel, Wiera, perseguitata dalle voci senza prove, finisce paranoica e folle a Parigi, dove muore nel 2007. Nessuno, neppure Edelman che sapeva, l'ha mai scagionata da quelle infamie. La memoria cambia, dice Goldkorn, e noi con lei. Per questo il suo esercizio, come ci aveva avvisati Levi, è complesso e incerto.

Scuola, risparmi in quattro mosse ma senza toccare gli insegnanti – Flavia Amabile

ROMA - Segreterie e biblioteche delle scuole in Comune, una riorganizzazione del personale del Miur, riduzione delle sedi: anche il ministero dell'Istruzione è al lavoro in queste ore per l'esame della spending review, la revisione mirata della spesa pubblica necessaria ad assicurare il raggiungimento del pareggio strutturale di bilancio nel 2013 e impedire che i conti siano di nuovo in rosso. Luigi Fiorentino, capo di gabinetto del Miur da pochi mesi, arrivato un mese dopo l'insediamento di Francesco Profumo alla guida del ministero, è alle prese con i conti ma sa che la scuola è già stata molto spremuta negli ultimi 10 anni e il suo pensiero va innanzitutto agli insegnanti: «Voglio che sappiano che ogni euro risparmiato andrà investito per loro». Da qualche parte però bisognerà pur tagliare per allontanare lo spettro dei licenziamenti dei dipendenti pubblici sul modello greco. Il Miur agirà su quattro capitoli di spesa. Sulla scuola innanzitutto, perché si può ancora provare a realizzare delle economie di spesa, sostiene Fiorentino. Si può infatti rendere più efficiente la gestione delle supplenze e mettere in condivisione spazi come biblioteche e segreterie. Non si sa ancora quanto e come si ricaverà ma i risparmi saranno reinvestiti all'interno del sistema scolastico, promette il ministero. Il secondo capitolo riguarda gli affitti. Saranno escluse le scuole che non verranno toccate da questa

razionalizzazione. Le strutture dell'amministrazione centrale del ministero dell'istruzione, università e ricerca costano ogni anno 12 milioni di euro di canoni. I dipendenti centrali sono suddivisi in due sedi: il palazzo storico del Ministero su viale Trastevere dove lavorano 900 dipendenti e piazzale Kennedy all'Eur sede degli uffici dedicati all'università ma non solo, e dove lavorano 400 dipendenti. A disposizione hanno 40mila metri quadri, in pratica 100mq per ogni dipendente della struttura. Un po' sovradimensionata, insomma. Non strategici anche due depositi a Fiano Romano, un paese a nord di Roma, e villa Lucidi usata per ospitare il sistema informatico e un centro di corsi di Formazione. Verrà tutto dismesso entro fine 2013 concentrando tutte le attività tra la sede centrale di Trastevere e gli uffici di viale Carcani. Totale del risparmio circa 9 milioni di euro, il 75% dell'attuale spesa che calerà da 12 a 3 milioni. Uno degli interventi più delicati sarà quello che toccherà la riorganizzazione degli uffici amministrativi. Si sta studiando una rivoluzione delle funzioni e degli uffici che seguirà la linea dettata dal ministro Profumo: di un ministero non più autorizzativo, ma cooperativo. E quindi molto accento sulle funzioni di indirizzo e coordinamento mentre saranno ridotte le strutture che finora hanno gestito i processi seguiti per raggiungere gli obiettivi. Anche in questo caso al Miur non si sbilanciano sulle cifre né sul programma di riorganizzazione che potrebbe prevedere tagli o spostamenti interni. Un'ultima quota di risparmi arriverà dai beni e servizi. Quando si faranno le gare si cercherà di aumentare l'uso dell'e-procurement. Si ricorrerà cioè all'acquisto on-line, in genere meno costoso: il risparmio atteso è di circa 100 milioni, il 15% della spesa attuale.

La nuova attesa edizione di MIA - Milan Image Art Fair – Arianna De Micheli

Torna il MIA - Milan Image Art Fair, l'unica fiera d'arte italiana interamente dedicata alla fotografia e (meno) al video. Squadra che vince non si cambia ed ecco allora che anche per la seconda edizione Fabio Castelli si è avvalso della collaborazione di Studio 3/3 photography projects, studio di ricerca sull'immagine fotografica, Gigliola Foschi, curatrice e giornalista, Elio Grazioli, critico d'arte contemporanea e curatore, Roberto Mutti, curatore e critico fotografico, Enrica Viganò, curatrice, critica fotografica e organizzatrice di eventi legati alla fotografia. Stesso anche lo schema in campo: uno stand per ogni artista (promosso da una galleria o dagli organizzatori), ad ogni artista il suo mini catalogo. Duecentocinquanta gli espositori - spazi espositivi, fotografi indipendenti (Le Proposte), archivi ed istituto di formazione, editoria specializzata e fotolaboratori - e fittissimo il calendario di incontri e presentazioni. Novità di quest'anno, il padiglione Fashion Fine Art Photography e una sezione appositamente dedicata all'editoria di qualità, dai libri storici al tanto di moda self-publishing. Non solo, alla loro prima edizione anche due premi indetti rispettivamente da Ferrarelle e BNL – BNP Gruppo Paribas, che con Lavazza e BMW supportano la manifestazione. Ciascuna giuria è composta da un rappresentante del relativo sponsor promotore e dai membri del comitato scientifico di MIA: il primo, riservato alle Proposte, prevede l'acquisto da parte dell'azienda dell'opera vincitrice per un ammontare di 10 mila Euro; il secondo, di 12 mila Euro, ha già scremato, fra gli autori rappresentati dalle gallerie, una rosa di 15 alla ricerca di "individualità a confronto, di opportunità diverse, di passione per il passato insieme allo slancio propositivo verso il futuro". Speriamo allora sia il futuro ad ispirare la scelta finale visto che la cifra stanziata meglio sarebbe impiegata per sostenere un talento contemporaneo piuttosto che un mostro sacro come Ugo Mulas (fra i 15!) che, lo dico a chi fosse sfuggito, è morto nel 1973. Assieme a lui, sempre in lizza per il premio, mi risulta ci abbiano lasciati anche Pasquale De Antonis e Davide Mosconi. L'ingresso costicchia, ma la manifestazione, va detto, merita la visita di insider, appassionati e curiosi. La miriade di micro personali la rende molto godibile e gli stimoli, nel complesso, sono molti. Non riuscite a venire a Milano? Grazie all'intelligente servizio di TheFairGoer potrete visitarla direttamente dalla poltrona di casa. Tante le aspettative, non potrebbe essere altrimenti visto che l'edizione precedente ha registrato un grandissimo successo di pubblico. Non solo, pare diverse gallerie, e con loro gli autori, si siano rallegrate per le vendite. Sarà lo stesso anche quest'anno? Il buco nero della crisi si fa più profondo, passa l'effetto novità e già le prime "Cassandre" di settore pronosticano che molte più stampe rimarranno "parcheggiate". Non arricciate il naso, sempre di fiera si tratta!

La Luna affondò il Titanic? Certo non la Costa Concordia – Piero Bianucci

Un po' per il fascino del centenario e molto perché era fresca l'emozione per il naufragio della "Costa Concordia" con la sconcertante colonna sonora del comandante Schettino, la rievocazione della drammatica fine del "Titanic" durante la traversata inaugurale ha avuto grande rilievo nelle televisioni e sui giornali di tutto il mondo. Anche "Sky and Telescope", il più diffuso mensile di astronomia, si è occupato del centenario del "Titanic", addirittura dedicandogli la storia di copertina del numero di aprile (foto), e lo ha fatto proponendo ai suoi lettori una tesi audace: il "Titanic" si sarebbe inabissato per colpa della Luna. A sostenerlo sono due professori del Dipartimento di fisica della Texas State University: Don Olson e Russell Doescher. Messa così la faccenda è grossolana. L'argomentazione, in realtà, è più articolata. Una eccezionale alta marea verificatasi il 4 gennaio 1912 avrebbe favorito il distacco di molti iceberg dal ghiacciaio di Jacobshavn, affacciato alla baia di Isko, sulla costa occidentale della Groenlandia. Trascinati dalla corrente oceanica che fluisce verso Nord, gli iceberg sarebbero risaliti fino a transitare di fronte a Thule nella baia di Baffin. Qui avrebbero, per così dire, scroccato un "passaggio" alla corrente che lungo la costa americana discende verso Sud lambendo il Labrador e, superata l'isola di New Quisland, sarebbero arrivati in pieno oceano Atlantico a incrociare la rotta del "Titanic". Con quel che seguì nella notte tra il 14 e il 15 aprile 2012. L'idea non è originale. Ne avevano già scritto proprio su "Sky and Telescope" David Rubincam e David Rowlands nell'ottobre 1993 e l'aveva argomentata in modo più scientifico Fergus J. Wood sul "Journal of Coastal Research" nel 1995. Ora, l'informatico-meteorologo Edward Lorenz ci ha abituati all'effetto farfalla, sappiamo che un battito d'ali in Brasile può scatenare una tempesta in Florida, ma in questo caso tirare in ballo la Luna sembra eccessivo. Marco Malaspina, dell'Istituto nazionale di astrofisica (Inaf), sede di Bologna, ha analizzato l'ipotesi dei ricercatori della Texas State University, Dalla loro parte c'è che la marea fu davvero notevole in quanto non solo quella del 4 gennaio 1912 fu "sigiziale" (cioè con l'attrazione gravitazionale del Sole e della Luna che si sommano, come accade ad ogni Luna nuova e ogni Luna piena), ma il plenilunio coincise con il perigeo più ravvicinato degli ultimi 1400 anni: la Luna lo raggiunse sei minuti

dopo il plenilunio, e in quell'istante si trovò ad appena 356.375 chilometri dalla Terra. Inoltre, poco prima, il 3 gennaio, la Terra era passata al perielio: quindi anche il Sole esercitava la sua massima azione gravitazionale. Per contro, la rotta seguita dagli iceberg distaccatisi dal ghiacciaio di Jacobshavn sarebbe stata percorsa in un tempo troppo breve – un centinaio di giorni – rispetto a ciò che di solito avviene. Glaciologi e oceanografi, infatti, sanno che di norma gli iceberg si incagliano nei bassi fondali lungo il Labrador, e qui indugiano a lungo, fino a quando una parte del loro ghiaccio sommerso fonde, disincagliandoli. Lo stesso Fergus Wood rilevò che gli iceberg partiti dalla baia di Isko impiegano in media cinque mesi e mezzo a compiere il percorso di 1640 miglia nautiche necessario per arrivare nel punto dove avvenne la collisione. In sostanza, Marco Malaspina (il cognome evoca un famoso navigatore del Settecento biografato da Beppe Foggini, edizioni Magenes) giudica lo scenario della super-marea “se non plausibile”, “certo perturbante”. Come dire: non è vero ma è ben inventato. “Nova”, la newsletter dell’Associazione Astrofili Segusini, ha approfondito la questione. Un suo commento fa notare che “l’eventuale correlazione” tra alta marea, distacco e percorso dell’iceberg è “alquanto aleatoria”. Un secondo commento rileva popperianamente che le ipotesi devono essere quanto meno testabili, e non è questo il caso, ma soprattutto precisa che le maree nella baia di Isko normalmente non superano i due metri, ai quali le circostanze sigiziali aggiungono soltanto una decina di centimetri. Infine “Nova” riporta l’interessante nota di un meteorologo dalla quale si apprende che “non sono disponibili, per quanto ne sappiamo, informazioni sulle variazioni di flusso glaciale relative a un secolo fa in quella regione. Sappiamo genericamente che in quei decenni era in corso una fase di regresso (ritiro medio della fronte del ghiacciaio Jakobshavn di circa 280 metri/anno tra il 1850 e il 1960) secondo uno studio dell’Università di Fairbanks”. Possiamo concludere che per trattare l’ipotesi dei professori texani funziona molto bene il Rasoio di Occam: inutile introdurre complicazioni non dimostrabili quando basta ammettere che, ogni tanto, casualmente, qualche iceberg raggiunge la latitudine della rotta seguita dal “Titanic” in quella sciaguratissima notte. Nella quale, ricorda “Nova”, nonostante il cielo sereno, la Luna non era visibile, fatto che impedì di avvistare l’iceberg e ostacolò il lavoro dei soccorritori. Sulla tragedia, aggravata dal buio pesto, la Luna, esile falce calante, si levò solo poco prima dell’alba. Vide una tragedia, ma fino a prova contraria, non ne era responsabile, checché abbia scritto “Sky and Telescope”. O piuttosto ebbe una responsabilità indiretta, dovuta proprio alla sua assenza durante le ore della tragedia. Penultima riflessione: la scienza è affascinante anche senza tirarla per i capelli. Ultima riflessione: tirandola per i capelli forse si può dare alla Luna la colpa del naufragio del “Titanic”, ma – purtroppo per il comandante Schettino – non quella della “Costa Concordia”.

Repubblica – 30.4.12

Le tecnologie della repressione. "Non datele ai regimi autoritari" – Arturo Di Corinto
I GOVERNI autoritari di tutto il mondo usano tecnologie europee ed americane per spiare i propri cittadini. Tecnologie per le intercettazioni email e telefoniche, tecnologie per il riconoscimento facciale delle foto di manifestanti e dissidenti, tecnologie per il riconoscimento vocale sulle reti mobili, tecnologie che possono avere conseguenze mortali per gli attivisti dei diritti umani e civili. E' l'allarme lanciato dalla Electronic Frontier Foundation 1, associazione americana per i diritti digitali, che chiede alle imprese di assumersi la piena responsabilità degli usi che i governi fanno dei loro prodotti.

[MANUALE DI AUTODIFESA DIGITALE](#)

[COME NASCONDERSI AI REGIMI AUTORITARI](#)

Il tema, salito alla ribalta dopo l'esaltazione della comunicazione digitale e dell'uso dei social network durante le insurrezioni arabe - che pure sono serviti a rintracciare e punire gli attivisti tunisini, libici, egiziani e siriani - è tornato di stretta attualità dopo la scoperta che aziende come la Narus (consociata della Boeing) l'americana Blue Coat Systems e l'italiana Area Spa avevano fornito alle dittature di quei paesi tecnologie di sorveglianza per reprimere i propri cittadini in cerca di democrazia. Per questo la EFF ha appena pubblicato un libro bianco dal titolo "Diritti umani e vendita di tecnologia", in cui spiega come le aziende possono evitare di aiutare i regimi repressivi. Secondo la EFF, il primo passo per impedire l'uso repressivo di tecnologie che sono usate anche per scopi leciti, è quello di garantire la trasparenza sia nella produzione che nella vendita e sottolinea l'importanza della stampa nel disvelare i comportamenti irresponsabili delle aziende coinvolte. Riferendosi alle inchieste del Washington Post, la EFF cita il caso della Nokia che dopo le proteste per la vendita di tecnologie di sorveglianza all'Iran, ha ceduto la propria consociata, oggi Trovicor, che costruisce centri specializzati per la sorveglianza di massa, e quello della McAfee che ha rifiutato di vendere queste tecnologie al Pakistan. Il problema è però che le tecnologie di sorveglianza vengono spesso sviluppate e vendute attraverso triangolazioni di terze parti ed è difficile per i giornalisti tenerne traccia. La Blue Coat, ad esempio ha riconosciuto che la Siria ha acquisito i suoi sistemi di filtro per il web senza sapere come e solo la confessione di due dirigenti anonimi ha disvelato che il Bahrain ha fatto ricorso ai software di Trovicor per trascrivere i messaggi scambiati tra i manifestanti antigovernativi. Perciò la EFF non solo chiede trasparenza alle imprese, ma si appella ai governi, alle commissioni d'inchiesta parlamentari, e alle entità sovranazionali, affinché indaghino e ascoltino formalmente le imprese coinvolte in questo tipo di traffico. A tale proposito la EFF ha elaborato una sorta di vademecum per le "audizioni" chiedendo di applicare le regole esistenti per la prevenzione dell'esportazione illegali di armi e i metodi usuali di lotta alla corruzione, certificando i venditori. A cui va chiesto esplicitamente di evitare rapporti commerciali con governi ed entità che possono usarle per violare i diritti umani, meglio se volontariamente, come hanno fatto sia la Nokia che Websense, ma anche intervenendo a livello legislativo. Come ha deciso il parlamento degli Stati Uniti che, preso atto del problema, ha incaricato una sottocommissione della Camera per redigere il Global Online Freedom Act (GOFA), una legge per limitare l'esportazione di tecnologie che "servono allo scopo primario" di sorvegliare o censurare i cittadini nei paesi nemici di Internet. Il Parlamento Europeo invece, già dal 27 settembre ha approvato una risoluzione 4 che impone alle imprese europee autorizzazioni più severe per esportare in India, Russia, Cina e Turchia "tecnologie di telecomunicazioni che possono essere utilizzate in relazione ad una violazione dei diritti umani, dei principi democratici o della libertà di espressione". Se la vigilanza degli attivisti per prevenire gli abusi è

importante - gli egiziani hanno denunciato che il loro governo usava tecnologie inglesi per intercettare le chiamate via Skype - il ruolo delle aziende rimane cruciale. Infatti quasi tutte le tecnologie di sorveglianza sono usate anche per scopi legittimi, si parla di "dual use" come la sicurezza e la protezione da attacchi informatici, l'applicazione e il rispetto delle leggi e altri usi che hanno lo scopo di proteggere i cittadini. Ma proprio per questo, nei negoziati con il Consiglio, i deputati europei hanno ottenuto che nessuna autorizzazione generica all'esportazione può essere accordata per le tecnologie a "duplice uso" che potrebbero essere impiegate per scopi che violano i diritti umani. EFF chiede pertanto che diventi trasparente il processo di commercializzazione delle tecnologie dual use. E la libertà d'impresa? I profitti, i lavoratori? Che ne sarà delle commesse? Tanto per cominciare, spiegano alla EFF, i profitti arrivano comunque. Ci sono aziende come la Websense, che prosperano pur avendo messo in atto programmi di prevenzione affinché le loro sofisticate tecnologie non siano usate nella violazione dei diritti umani e poi, di fronte al diritto alla vita e alla libertà è ora di immaginare un nuovo tipo di responsabilità sociale per le imprese. Intanto Anonymous, che non nutre molta fiducia nell'etica aziendale, ha diffuso l'Anonymous Care Package, un file .zip contenente tutti i trucchi per non farsi beccare in rete insieme a due manuali per limitare i danni di incontri sfortunati con gli apparati di polizia: uno per rendersi irricognoscibili nelle piazze delle proteste pur continuando a comunicare via tablet e cellulare, l'altro di pronto soccorso.

Mangeremo o faremo l'amore? La risonanza ce lo dice prima – Sara Ficocelli

L'ANALISI del cervello con la risonanza magnetica può rivelare molte cose: che carattere abbiamo, perché siamo cattolici o atei, per quale motivo facciamo sogni strani. Persino se ingrasseremo o faremo sesso nell'arco dei prossimi sei mesi. Uno studio della Dartmouth University, Usa, pubblicato sul Journal of Neuroscience rivela che è possibile, analizzando l'attività di una zona cerebrale associata ai meccanismi della ricompensa, il cosiddetto "nucleus accumbens", capire in anticipo se un soggetto aumenterà di peso o ingrasserà, arrivando a "predire il futuro" in modo certamente poco romantico ma rigorosamente scientifico. Le nostre sensazioni possono essere piacevoli o spiacevoli e questo determina la nostra vita affettiva. Il nucleus accumbens, conosciuto come "accumbens nucleus" o "nucleus accumbens septi", si trova nella porzione ventrale dello striato e si attiva tutte le volte che proviamo delle emozioni positive, cioè piacevoli. Secondo la ricerca, le giovani donne il cui accumbens nucleus reagisce in maniera più attiva alla vista di piatti appetitosi, hanno più probabilità di ingrassare nell'arco dei sei mesi successivi rispetto a quelle che invece mostrano una risposta più blanda. Stesso discorso per le immagini erotiche: laddove quest'area del cervello reagisce in maniera forte, è più probabile che la donna in questione faccia sesso nel breve e lungo periodo. "Questo studio è uno dei primi ad analizzare le reazioni cerebrali e gli effetti sul comportamento nell'arco di mesi - spiega il ricercatore Bill Kelley - ma non bisogna dimenticare che il meccanismo cerebrale di ricompensa è solo uno degli elementi che spingono una persona ad agire. Conta moltissimo anche la volontà personale". Alcune condizioni psicofisiche e certi problemi di salute, come la bulimia o l'obesità, erano già state messe in relazione con l'attività dell'accumbens nucleus, ma nessuno aveva ancora attribuito a questo legame un potere predittivo. Da qui l'idea dei ricercatori americani, che hanno preso in esame 15 ragazzi e 58 ragazze del college, sottoponendoli a risonanza magnetica funzionale prima e dopo e analizzandone l'andamento della vita sessuale e il peso per alcuni mesi. Dai dati è emersa una corrispondenza tra la sensibilità ad immagini di cibo e sesso e la concreta ricerca di queste forme di appagamento nella vita reale. "E' chiaro che se una persona ha più motivazioni in un senso poi si comporta di conseguenza - spiega Piergiorgio Strata, docente di Neurofisiologia all'Università di Torino e presidente dell'Istituto Nazionale di Neuroscienze - ma più che aiutare a predire i comportamenti, direi che questo tipo di analisi permette di delineare il profilo psicologico di una persona. L'anatomia della mente oggi è sempre più raffinata: dieci anni fa si localizzavano le strutture del cervello in modo grossolano, oggi si riesce a fare uno studio nell'ordine dei millimetri. Ma non me la sento di dire che la risonanza magnetica funzionale abbia una funzione predittiva vera e propria! Gli esperimenti di questo tipo servono più ad esplorare le attitudini che a predire il futuro". La tecnica di imaging biomedico viene ormai usata nei campi più disparati. In Germania, all'Ospedale Universitario di Essen, si studia il cervello dei soggetti predisposti alla pedofilia e con tendenze violente o pericolose; al San Francisco Medical Center e presso la University of California hanno utilizzato la risonanza per comprendere la progressione fisica della demenza frontotemporale e del morbo di Alzheimer; il team dell'Institute of Imaging Science della Vanderbilt University, in Tennessee, con questa tecnica studia il legame tra la materia bianca, l'apprendimento e la capacità di prendere decisioni. "Attribuire alla risonanza magnetica un potere predittivo non mi sembra totalmente fuori dal senso - spiega il professor Giovanni Berlucchi dell'Istituto Nazionale di Neuroscienze - anche perché tutto passa attraverso il cervello. L'accumbens nucleus è il centro del piacere, quindi il soggetto nel quale quest'area si attiverà maggiormente sarà anche più incline a godere di questi piaceri materiali. Una base cerebrale predispone e incoraggia sempre i comportamenti in un senso o in un altro. Fare un pronostico di cosa accadrà concretamente nell'arco di sei mesi sulla base di certe attitudini è possibile. Anche se un conto sono le dinamiche cerebrali e un altro è il futuro. Le tendenze sono scritte nel cervello. Ma il futuro dipende da dove uno si trova e dalla vita che fa: chi nasce con l'inclinazione allo studio ma poi è costretto a fare l'agricoltore, i libri non li leggerà. Il cervello è padrone di ciò che ci accade, ma fino a un certo punto".

Dee jay, nel regno dei maschi. Caccia ai talenti femminili – Andrea Morandi

MILANO - Da David Guetta a Bob Sinclar, dall'olandese Tiësto a Carl Cox passando per David Morales: da sempre nella Top Ten dei disc-jockey più pagati e seguiti al mondo non compare mai una donna. Anche il mondo delle consolle e delle discoteche appare ancora troppo come un feudo maschile, quando non apertamente maschilista, in cui le professioniste, che pure esistono e sono tante, faticano a entrare e a occupare i posti di prima fila. A rimediare, o almeno a tentare l'ardua impresa, ci prova ora "She Can DJ", primo contest italiano alla ricerca di aspiranti deejay al femminile che, fino a fine giugno, potranno caricare su un apposito sito (www.shecandj.it) una loro produzione

originale o un remix che verranno in seguito valutati da una giuria di esperti. La vincitrice avrà la possibilità di pubblicare un album con la Emi, etichetta promotrice dell'iniziativa, nonché volare a Ibiza per suonare nei locali della capitale mondiale dell'elettronica. "La scena internazionale" spiega Marco Alboni, presidente di Emi Music Italy "è da anni dominata da artisti come Guetta, Swedish House Mafia e Deadmau5, e noi questa volta come etichetta abbiamo scelto di spostare l'attenzione sulle donne, coloro che spesso decidono i destini della musica e non solo. Siamo orgogliosi quindi che "She can DJ", iniziativa nata in Australia, arrivi in anteprima adesso in Italia, prima di sbarcare in tutta Europa nei prossimi mesi. Del resto il nostro Paese è da sempre uno dei punti di riferimento per la musica dance e siamo sicuri che la nostra iniziativa possa davvero avere le potenzialità per diventare un evento in grado di intercettare nuovi talenti e connetterli con il grande pubblico". Partito da Sydney l'anno scorso, il contest ha visto come prima vincitrice Rachel Phillips alias DJ Minx, una ragazza di Adelaide che, dopo aver sconfitto le altre nove finaliste, si è trovata prima in consolle a Ibiza a fianco proprio di David Guetta, poi in uno studio a preparare una compilation che dovrebbe permetterle di entrare a pieno titolo nella scena che conta. "A dire il vero, ragazze deejay ce ne sono sempre state" spiega Chiara Robiony, deejay e conduttrice di m2o, radio partner dell'iniziativa con Molella chiamato a fare da giurato "ma di loro si parla sempre poco. E' come il calcio femminile: c'è sempre stato e continua a esserci, ma è completamente oscurato dall'importanza di quello maschile. Credo che l'iniziativa possa servire oltre che per cambiare le cose anche per lanciare un nuovo modello di riferimento, visto che quando c'è una donna dietro alla consolle il pubblico è sempre un po' malfidato. Ma sarà utile anche a scoprire belle realtà che già esistono, come Ellen Allien per esempio, da anni punto di riferimento dell'elettronica berlinese". E dietro alla Allien, che il 4 maggio arriverà a Milano per la sua unica data italiana, sembra davvero esserci una tendenza che sta lievitando in maniera esponenziale e che sta portando altri nomi in cima alle classifiche di tutto il mondo. Come le due sorelle Liv e Mim Nervo, australiane di origini italiane (triestine), deejay (When love takes over di David Guetta e Kelly Rowland è loro) - da anni produttrici per nomi come Pixie Lott, Kesha e Kylie Minogue - o come le influenti Lauren Flax e Anja Schneider. "Trovo che "She Can DJ" sia davvero una bella trovata" spiega Kay Rush, una delle poche deejay riuscite ad affermarsi in Italia negli ultimi anni "qualsiasi iniziativa che aiuti le donne a trovare spazio nell'ambito lavorativo è sempre una cosa positiva. Il maschilismo c'è anche in questo settore, come in tutti, ma credo che nell'ambiente ci siano poche donne soprattutto perché nella maggior parte dei casi si lavora di notte, in orari difficili: è una vita piuttosto faticosa, soprattutto all'inizio". Al termine delle selezioni, a fine giugno, "She Can DJ" continuerà con le dieci finaliste in tour nelle discoteche italiane si concluderà a settembre quando la vincitrice potrà pubblicare un disco proprio con la Emi. "Può fare solo del bene questo contest" conclude Cristian Marchi, uno dei disc-jockey oggi più richiesti in Italia "perché il maschilismo c'è nel nostro ambito, inutile negarlo, ed è una gran brutta cosa. Io però sono convinto che i deejay si dividano fondamentalmente in due categorie: quelli bravi e quelli scarsi. Ormai abbiamo capito che le donne mixano bene quanto gli uomini".

Corsera – 30.4.12

Essere vaghi ci rende più evoluti - Antonio Sgobba

«I confini della ricerca scientifica sono quasi sempre immersi nella nebbia». Lo scriveva Francis Crick nella sua autobiografia. La frase può sorprendere chi pensa alla scienza come al regno dell'esattezza e della precisione. Associare le idee di «confini» e «nebbia» crea una delle situazioni più vaghe che possiamo immaginare. Dove tracciamo il confine di un banco di nebbia? In quale punto inizia e in quale finisce? Ma con la vaghezza bisogna fare i conti, gli scienziati lo sanno. Se lo stesso Crick e James Watson avessero dato una definizione precisa di gene, molto probabilmente la biologia molecolare non avrebbe fatto i progressi che ha fatto grazie alla loro scoperta - ancora oggi la comunità scientifica non è concorde sulla definizione di «gene». Allo stesso modo, se il giovane Charles Darwin avesse avuto ben chiari i confini della nozione di «specie», la sua teoria dell'evoluzione non avrebbe visto la luce. «La scienza non si fonda su basi bianche o nere. Bisogna imparare a ragionare secondo gradazioni di grigio» è la tesi dell'esperto di vaghezza Kees van Deemter, autore di *Not Exactly: In Praise of Vagueness* (pubblicato due anni fa da Oxford University Press, in uscita in queste settimane in una nuova edizione ebook e paperback). «Se guardiamo a molti concetti scientifici con la lente di ingrandimento ci imbattiamo nella vaghezza», scrive van Deemter proprio a proposito dell'idea di «specie». I biologi continuano a cercare confini netti per le distinzioni tra specie, senza raggiungere un accordo. Secondo la definizione in uso due animali appartengono alla stessa specie se è possibile ibridarli, se possono generare prole fertile. Ma questa definizione contempla casi borderline. Si prenda la Salamandra Ensatina. Questo anfibio tipico della California ha sei sottospecie. La sottospecie A si ibrida con la B, la B con la C, ma alla fine della catena la A non si ibrida con la F. Nonostante casi indefiniti come questo, la nozione viene comunque usata dalla comunità scientifica. Ma con la vaghezza abbiamo a che fare tutti nella vita quotidiana. Alto, basso, magro, grasso, calvo, obeso, povero. Ci serviamo di continuo di predicati come questi. «Descrivere il mondo in termini discreti è un'utile finzione. La logica classica è discreta, impone dicotomie», sostiene van Deemter. Mentre per definire con precisione la vaghezza è necessario occuparsi dei casi borderline. È uno dei punti di partenza di *Vaghezza: Confini, cumuli, paradossi*, saggio appena pubblicato da Laterza di Sebastiano Moruzzi, ricercatore del dipartimento di Discipline della comunicazione dell'Università di Bologna. Il libro di Moruzzi è un'introduzione alle teorie filosofiche della vaghezza. È un aspetto del linguaggio? Della nostra conoscenza della realtà? O della realtà stessa? Per risolvere questi rompicapo è necessario servirsi delle cosiddette logiche non classiche. Fuzzy logic e teorie supervaluzioniste, ovvero linguaggi che si servono di più valori di verità, quando «vero» e «falso» non bastano. «La vaghezza ci impone innanzitutto unamodestia epistemica su noi stessi comportando una professione di ignoranza su quale sia la portata effettiva delle nostre capacità cognitive», scrive Moruzzi. Forse questo è il modo per liberarsi di quella che Richard Dawkins definisce «tirannia della mente discontinua», ovvero il pensiero secondo categorie discrete, per avvicinarsi a quell'idea di continuum metafisico su cui torna così spesso David Foster Wallace nell'intervista pubblicata in *Come*

diventare se stessi. Certo, difendere la vaghezza può essere difficile in un'epoca che chiede informazioni precise. Essere vaghi risulta come essere poco chiari, elusivi, sfuggenti. Pigri, addirittura. «Eppure alle volte l'esattezza è pericolosa, limita le possibilità, tarpa l'immaginazione. Vaghezza vuol dire tenere la porta aperta, ricordarsi che non conosciamo la risposta, che possiamo ancora fare meglio, che possiamo ancora fallire», scrive Jonah Lehrer autore di *Imagine: how creativity works* (Houghton Mifflin Harcourt, 2012). Nell'impresa si sono cimentati anche due studiosi delle università dello Utah e di Stanford, Himanshu Mishra e Baba Shiv, in una ricerca pubblicata nei mesi scorsi dalla rivista «Psychological science». Lo studio mostra i benefici a livello cognitivo dell'inarticolato e del vago, illustrando i problemi provocati dall'eccesso di precisione. Supponiamo che vogliate fare una dieta, decidete di perdere 5 chili. Dopo qualche giorno vi pesate: avete perso solo 4 chili. «Rappresenta un progresso, ma siete delusi. Sarete demotivati e abbandonerete la dieta», scrivono Mishra e Shiv. Il problema sta nell'esattezza della scala, che rende impossibile ignorare gli insuccessi. «Se l'informazione fosse più vaga, potremmo dare un'interpretazione più generosa dei dati», scrivono gli studiosi. I benefici motivazionali erano sottolineati anche da uno studio di Catherine Clement della Easter Kentucky University: per aumentare la nostra capacità di risolvere problemi complessi è meglio usare verbi generici. In ambito giuridico considerazioni sulla stessa linea si trovano nell'*Oxford Handbook of Language and Law*, di prossima uscita. Ralf Poscher, autore di uno dei saggi raccolti, arriva alla conclusione che «la vaghezza non è un pericolo per il diritto. Il vantaggio maggiore è nella riduzione dei costi di decisione». Se le conclusioni di psicologi e giuristi lasciano perplessi, si può tornare alla nostra vita quotidiana online e alla riflessione dell'informatico van Deemter: «Stiamo andando verso il web semantico, in cui le rappresentazioni formali sono simboliche. La sfida è rappresentare cose vaghe o gradabili, concetti come una casa "per tutte le tasche" o monumenti "antichi"». I rischi arrivano quando ci si sposta nel discorso politico: «Lì ci possono essere manipolazioni e si sfocia nell'ambiguità». E i confini tra sana vaghezza e pericolosa ambiguità non sono così netti.

Nuovo cinema populista – Paolo Mereghetti

Francis Ford Coppola l'ha spiegato con lucidità: la vera svolta epocale per il cinema degli ultimi decenni non è stata né la rivoluzione digitale né tanto meno il 3D, ma «il giorno in cui invece di chiederci se una film era bello, abbiamo cominciato a chiederci quanto aveva incassato». L'ossessione del successo, non come legittima aspirazione al maggior numero possibile di spettatori ma come scalata (la più rapida possibile) delle classifiche. Con tutto il corollario di «droghe» e «stimolanti» necessari ad arrivare in vetta subito: strategie di marketing invece del bocca-a-bocca, occupazione orizzontale del cinema invece della penetrazione in profondità («quante copie?» è la domanda di rito ad ogni nuova uscita), offerta multipla (dai cibi alle bevande ai gadget. E non solo) invece dell'interesse per il singolo prodotto. È il mercato, bellezza!, hanno detto in molti, senza accorgersi che in questo modo si cambiavano non solo i modi del consumo ma si stravolgeva anche la natura stessa del prodotto, pensato soprattutto per una fruizione immediata, rapida e possibilmente indolore visto che il weekend successivo bisogna essere pronti (e affamati) per una nuova «scorpacciata» di copie e di sollecitazioni. Poco male, hanno sentenziato i soliti convinti «modernisti»: il cinema è industria ed è giusto che si evolva con il tempo, lasciandosi alle spalle linguaggi obsoleti e non al passo coi tempi. E se ne facciano una ragione i soliti snob della cultura e dell'impegno, preoccupati perché dietro i numeri poteva nascondersi qualche cosa di più preoccupante. Come il fatto che dei 363 film usciti nel 2011 in Italia, i primi 12 hanno incassato il 30 per cento del mercato, i primi 28 il 50, i primi 180 il 95 per cento. E tra gli altri 183 che si sono dovuti accontentare del 5 per cento del mercato (cioè meno di 5 milioni di euro) ci sono film che hanno vinto ai festival di Venezia (*Faust*), di Berlino (*Una separazione*) o di Roma (*Kill Me Please*), che sono stati applauditi a Cannes (*Le nevi del Kilimangiaro*) o al Sundance (*Un gelido inverno*). E che all'estero hanno ottenuto incassi molto, ma molto più interessanti. Pazienza, la cultura non serve a stabilire nessuno spread (escluso quello del livello di civiltà, ma le Borse se ne disinteressano. E i bocconiani anche), se non fosse che questa specie di sotterranea rivoluzione cinematografica sta trasformando - insieme ad altri fattori, ovviamente - non solo i gusti del consumo ma anche i modi del pensare. E dell'agire. È come quando insegnano a scuola l'origine dei fiumi: un piccolo rivolo si unisce casualmente ad altri, nati per altre ragioni, ma tutti attratti da una certa pendenza del terreno, tutti incanalati da una certa conformazione orografica. E alla fine ti trovi un fiume che nessuno riesce più ad arginare, grosso e impetuoso. Dove puoi solo lasciarti andare alla forza delle correnti. **Quel fiume si chiama populismo.** Secondo molti politologi è la malattia del Terzo Millennio, la reazione nemmeno tanto sorprendente alla degenerazione della politica, della finanza, della corruzione. Il vero cancro della democrazia. Ma i suoi effetti non si curano solo con i governi tecnici o le leggi anticorruzione. Serve anche una specie di nuova «rivoluzione» culturale, capace di ristabilire una corretta scala di valori e di rimettere coi piedi per terra quello che sembra ondeggiare ben più di 3 metri sopra il cielo. Anche a partire dal cinema.

L'accostamento non stupisca. Il populismo non è nato nei libri di politica ma nei dibattiti letterari. Era il 27 agosto 1929 quando Léon Lemonnier pubblicava su «L'Oeuvre» Un manifeste littéraire: le roman populiste (Un manifesto letterario: il romanzo populista) dove difendeva un nuovo modo di scrivere, attento ai personaggi del popolo, più attratto da storie urbane che ambientate nelle campagne, anti-modernista e soprattutto capace di resistere al fascino del romanzo borghese (con le sue inquietudini e le sue debolezze) per esaltare le vite «povere e mediocri». La storia letteraria si è incaricata di rimettere le cose a posto, ridimensionando il valore di scrittori come Henry Poulaille, André Thérive e lo stesso Lemonnier (forse siamo disposti a salvare solo Eugène Dabit e il suo *Hotel du Nord*, ma per via del film con Annabella, Aumont, Arletty e Juvet, *Albergo Nord*), ma quel modo di guardare intorno a noi, mescolando pietismo e sensi di colpa (che poi sono i prodromi del politicamente corretto), compiacimento miserabilista e (finto) antisnobismo ha finito per rispuntare, favorito da un più generale disinteresse, per non dire disprezzo, verso i valori che fino a ieri andavano per la maggiore. Anche nella cultura. Anche nel cinema. **L'egemonia stracultista.** Scriveva nel 1999 Marco Giusti nell'introduzione del suo Dizionario dei film italiani stracult: «Vedevo di tutto e contemporaneamente. Mischiavo Fuller con Baldanello, Antonioni con Bergonzelli. Nello stesso giorno vidi *Il laureato*, *Qualcuno verrà* e *Pecos è qui*, prega o muori. Snob? Non credo. Mi piaceva vedere i film, fare lo spettatore». Difficile dargli torto: se uno spettatore

non è onnivoro che spettatore è? Ma quando nel 2004 la Mostra del cinema di Venezia (direttore Marco Müller) decise di dedicare la propria retrospettiva a una sedicente «Storia segreta del cinema italiano - The Kings of the B's», con titoli come *W la foca* e *Cannibal Holocaust*, decretando «la rivincita di un cinema, oggi quasi completamente scomparso, su un sistema produttivo che lo ha distrutto» (sempre Giusti scripsit) ecco che lo snobismo dello spettatore bulimico si trasforma in qualcosa di ben più ambiguo. E pericoloso. Ribaltando le gerarchie (e con il solito vizio italiano di salire sempre sul carro dell'ultimo vincitore) si finisce per imporre una nuova scala di valori, dove gusto goliardico ed elogio del disimpegno, piacere dell'oltraggio e rivalutazione del rimosso, voglia di provocazione e spregio della tradizione finiscono per mescolarsi in un galateo dell'antigalateo. In un nuovo (e più subdolo) populismo cinefilo. Se dovessi indicare un campione nazionale per questo nuovo «filone», penserei immediatamente a I soliti idioti e al loro gusto finto libertario di fustigatori dei vizi nazionali, dove lo specchio della realtà lascia il posto a una deformazione solo compiaciuta (e solo funzionale al meccanismo della risata). Ma mi vengono in mente, tanto per restare alle uscite più recenti, anche *Benvenuti al Nord* o *Come è bello far l'amore*. Il primo per aver trasformato il meccanismo di bonaria critica antirazzista di *Benvenuti al Sud* (con il suo messaggio di fratellanza interregionale) in un campionario di luoghi comuni acritici (dall'ossessione lavorativa del Nord all'efficienza «marchionnesca») che alla fine vengono accettati ed esaltati; il secondo per aver banalizzato - e sfruttato - il tema dell'eroticismo familiare in nome di una finta e superficialissima liberazione sessuale piccoloborghese (la trasgressione della dark room!). Stendendo un pietoso velo sull'inutile tirata antintellettuale con cui si apre il film e di cui fanno le spese gli incolpevoli fratelli Lumière e qualche bravo regista di casa nostra. Senza dimenticare la pretesa filiazione di questo cinema dalla commedia all'italiana, parafulmine spesso tirato in ballo - populisticamente - da chi vuole inventare quarti di nobiltà ai film comici di oggi, cercando una spiegazione intellettualistica (o giornalistica, che poi sono termini che hanno finito per essere considerati sinonimi) al nostro bisogno di ridere. Si dimentica che spesso le battute migliori sono nate anche dall'usare un linguaggio «basso» (come una parolaccia) per concludere un argomento «alto» (o che si vorrebbe tale). Ma se rivediamo una qualsiasi delle vere commedie all'italiana (quelle prodotte grossomodo tra il 1958 e la fine degli anni Sessanta) balza all'occhio che la comicità non si limitava ai «vaffa...» o ai «dai c...!» (peraltro rarissimi in quei film), ma era centrata sulla capacità di prendere le distanze da quello che si raccontava, mettendo alla berlina con cattiveria (e molta, anche) i vizi e i difetti portati in scena. Si rideva, del padre che insegna al figlio a essere disonesto (come accade nei Mostri), ma poi il contrappasso arrivava. Ci si lustrava gli occhi di fronte alla Loren in guèpière (in Ieri, oggi, domani), ma gli ululati di Mastroianni ci parlavano anche del maschio italiano, bamboccione e succube del padre. D'accordo ridendo, ma anche castigat mores. Sarebbe troppo facile però buttare tutte le colpe su questo o quel film, rei di cavalcare un disimpegno fatto quasi esclusivamente di luoghi comuni. O sulla tendenza, che si vede soprattutto nelle commedie, di cancellare la responsabilità dell'io a favore di un moltiplicarsi indifferenziato di soggetti narrativi che finiscono per cancellare psicologie e moralità in funzione del puro e semplice meccanismo comico: oggi è la gag o la battuta che giustifica l'esistenza sullo schermo di un personaggio e non viceversa, come ci avevano insegnato la commedia all'italiana e i suoi protagonisti a tutto tondo. **La sindrome di Totò**. No, spesso la vera molla di una degenerazione di tipo populista viene proprio da chi dovrebbe cercare di arginare questa tendenza. Dai giornalisti che si inventano dibattiti su film che non lo meritano, gratificando di un valore (e di un contenuto) opere che invece ne sono prive e finendo, per puro spirito di polemica, a trovare qualità dove non ce ne sono. Dai critici che per paura di essere scavalcati non si sa dove, a destra o a sinistra, si attrezzano per ogni possibile rivalutazione a futura memoria di fronte a film minimi o minimissimi, timorosi di essere inseguiti dalla «vendetta di Totò», il campione indiscusso dei geni rivalutati post mortem (salvo scoprire che lui vivo e vegeto c'erano stati fior di ammiratori pronti a spendere lunghi e motivati elogi al «principe della risata» da Bontempelli a Soldati, da Benayoun a Pasolini, da Fofi a Spinazzola. Ma oramai quello del nemo propheta in vita è un luogo comune che va per la maggiore. E che fa comodo - populisticamente - a tutti). Senza dimenticare poi le responsabilità dei direttori di festival e degli organizzatori culturali che alla ricerca disperata di un consenso di massa, disposti a giocare con le parole e i concetti pur di giustificare tutto e il contrario di tutto, la cultura e l'anticultura, il nuovo e il vecchio, il popolare e il raffinato, il masscult e il midcult e compagnia cantante. Tutti insieme alla ricerca di un consenso che non disturbi nessuno e gratifichi tutti. Che poi è la vera essenza del populismo.

Spoon River sulla Moscovia. I volti delle vittime di Stalin – Antonio Carioti

C'erano anche 26 italiani fra le oltre 20 mila persone trucidate dalla polizia segreta sovietica e sepolte nelle fosse comuni di Butovo, nei pressi di Mosca, durante il periodo più intenso del terrore staliniano, tra l'estate 1937 e l'autunno 1938. Purtroppo nel loro caso non si sono recuperate fotografie, quindi non possiamo osservare qualcuno dei loro volti nella splendida antologia fotografica, curata da Marta Dell'Asta e Lucetta Scaraffia, che l'editore Lindau manda in libreria il prossimo 26 aprile con il titolo *La vita in uno sguardo*. Il volume offre un'impressionante galleria di ritratti. Alcuni manifestano ansia, altri un'infinita stanchezza, spesso velata di rassegnazione. Ma vi sono occhi nei quali si legge un indomito orgoglio, che in taluni diventa un'espressione di sfida. E in tutti c'è la dignità di chi è chiamato a una prova suprema. Non sapevano che sarebbero stati uccisi poche ore dopo, perché solo al momento dell'esecuzione avrebbero ascoltato la sentenza di morte letta dai loro carnefici, ma certo non potevano farsi troppe illusioni. Ossessionato dall'idea della guerra e deciso a spazzare via le categorie di abitanti dell'Urss ritenute infide, Stalin aveva ordinato una sorta di gigantesca operazione chirurgica nella carne viva del popolo e dello stesso Partito comunista. Ne conseguì in 16 mesi quello che lo storico Nicolas Werth ha definito «il più grande massacro di Stato mai compiuto in Europa in tempo di pace», con un bilancio di circa 750 mila esecuzioni. Di quel crimine e dei molti altri compiuti dal potere sovietico, nota Lucetta Scaraffia, sono rimaste scarsissime testimonianze visive, il che «ha contribuito a rendere la loro realtà meno presente nella memoria collettiva, e quindi a indebolirne la portata storica». Le immagini recuperate dall'associazione Memorial e raccolte nel libro (contenente anche contributi di Lidija Golovkova e Oddone Camerana) sono particolarmente preziose, poiché aiutano a tenere deste le coscienze e ad allontanare la prospettiva dell'oblio,

molto in voga purtroppo nella Russia di oggi. «La forza della memoria - scrive Marta Dell'Asta - va di pari passo con la sua debolezza, perché è totalmente affidata alla libertà». Quindi è vitale sottrarre alla dispersione ogni frammento che riemerge, magari per caso, dall'immensa discarica della storia.

Il ticket Santoro-Freccero si candida al governo della Rai: «Monti, ecco i nostri curriculum» - Luisa Pronzato

PERUGIA - Michele Santoro e Carlo Freccero si candidano al governo della Rai. E convocano i media al Festival internazionale di giornalismo di Perugia per «mettere in discussione» il metodo delle nomine Rai. E non solo. L'annuncio è ufficiale. Un ticket che richiama l'attenzione di Mario Monti e si offre, dicono, «alleato nella sua battaglia per la trasparenza». «CURRICULUM PUBBLICI» - Il metodo? Il più tradizionale. Offrendo il loro curriculum, Santoro e Freccero chiedono di pubblicare i curriculum di tutti i candidati su Internet. Per creare, dice Michele Santoro, «una tv che nasca in contraddizione all'Editto Bulgaro». I palinsesti sono ancora filosofia. Ma qualche idea riscalda le telecamere. «Rai Uno, ammiraglia ma non più "villa serena"», azzarda Santoro, «magari con Fazio o Floris nelle fasce di Porta a Porta e a Vespa la possibilità di giocare di innovazione in fascia Anno Zero». E le generaliste «come un ipertesto del digitale», dice Freccero, «non da lasciare alle ficton senza qualità ma da offrire come declinazione di nuovi linguaggi e percorsi narrativi a un pubblico meno competente di quello che frequenta il digitale». In pratica dal mouse al telecomando semplificando ma giocando su innovazione. I nomi che si fanno sono Dandini, i Guzzanti, Saviano. E «Celentano chiamato a proporre e selezionare talenti». FRECCERO: "SONO UOMO DI PRODOTTO" - Praticamente, tanta aspirazione al nuovo e poco di nuovo sul fronte degli schieramenti. Eh no, Santoro non ci sta: «Dateci la possibilità», dice, «e abbiamo un casting di trentenni da mettere in gioco». Magari sulle reti digitali. «Sono un uomo di prodotto, e sul prodotto mi candido», dice Freccero con un curriculum di dieci pagine (bibliografia esclusa) e un progetto di settanta in cui mette in guardia dalla privatizzazione latente e stila i cardini del servizio pubblico innovativo. Tribuno del popolo, Santoro usa frasi come «il più meritevole non è il più servizievole» e parla in crescendo usando il noi, anche quando parla di se stesso. "ORA TOCCA A MONTI" - Filosofo dei media, Freccero squaderna strategie. «Le candidature sono il metodo vincente», dice «Lo dimostra la Bbc che, proprio mentre sta vincendo la sua battaglia sul mercato contro gli americani, cerca il suo nuovo direttore con un bando pubblico». O, come dice Santoro, «aprendo le nomine al mondo dei programmi e non a chi fa il trombone e non sa neppure gestire un segnale orario». Le stilette corrono senza nomi. In un crescendo bollente. Documenti e palinsesti faranno parte di carte e dossier che il ticket Santoro-Freccero promette per i prossimi giorni. Quello che chiedono qui a Perugia è il sostegno dei "cittadini" non tanto a loro quanto al metodo. Anche perché se "passa in Rai" apre la strada (o meglio rivoluziona) le nomine più calde dei prossimi mesi ai vertici delle authority. Bene dicono: «ora tocca a Monti: dica lui entro quando bisogna consegnare le candidature. Le nostre sono pronte. E gli altri si facciano avanti».